Domenica «della luce del mondo e del sale sulla terra»

V domenica Tempo Ordinario A

Mt 5,13-16

[13]Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.
[14]Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte,
[15]né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa.
[16]Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

La terza parte dell'introduzione (5,13-16) continua nello stile della seconda persona plurale dell'ultima beatitudine ***(«voi siete...»***). I detti riguardo al sale e alla luce sono la formulazione di Matteo di analoghi detti che si trovano in altri testi della tradizione sinottica:

- *Mc 9,49-50 / Lc 14,34-35 per **il sale**, e*
- *Mc 4,21 / Lc 8,16 per **la luce.***

Assieme all'immagine della ***«città che sta sopra un monte»*** i detti servono a definire meglio l'***identità*** di quelli che seguono fedelmente Gesù. Tale identità è saldamente radicata nell'identità d'Israele come popolo di Dio (Is 2,2-5). E inoltre ha rilevanza anche per il mondo intero: *«sale della terra»*, *«luce del mondo»* che *«fa luce a tutti quelli che sono nella casa»*, e *«città che sta sopra un monte»* e che quindi è visibile a tutti.
La breve pericope ora letta è molto densa di significato, e richiama diversi temi strettamente connessi, anche se non a prima vista. Dopo proclamate le beatitudini, nel suo *«discorso della montagna»* il Signore prosegue nel definire direttamente quelli che vogliono essere suoi fedeli, con due appellativi, di cui almeno il primo è abbastanza problematico: *«sale della terra»* e *«luce del mondo»*.
La difficoltà del simbolismo del sale è un primo ostacolo alla giusta comprensione del detto di Gesù; le esperienze di ognuno possono far variare l'opinione che si ha di questo minerale. Prima dell'avvento del frigorifero il sale era considerato un ottimo conservante; è usato per dare sapore ai cibi; gli antichi contadini e nomadi palestinesi nelle vicinanze del mar Morto lo usavano per riscaldarsi a causa della sua combinazione col bitume; per noi moderni (ma già per gli antichi, Esdra (4,14) chiama i funzionari persiani «*coloro che mangiano il sale della reggia*») indica lo strumento economico della sopravvivenza, ***«il salario»***; molto noto il riferimento del ***«sale della sapienza»***, un rito che si era introdotto nel battesimo proveniente dalla superstizione della cultura dei barbari del primo medioevo, ma del tutto sconosciuto al complesso delle Chiese antiche.
Tuttavia il sale non è benefico alla terra! Come ben sanno i contadini un terreno salsugginoso è del tutto sterile per le culture agricole; lo stesso dicasi per una falda d'acqua.
I nemici che distruggono una città, spargono il sale sulle sue rovine, nel senso simbolico che dal sale nulla più nascerà.
«Mettere il sale sulle ferite» non significa certo alleviare il dolore di chi già soffre per suo conto; ci fermiamo qui, ma certamente tutti noi avremmo ancora esempi da proporre.
L'esame del contesto del brano (cfr. dom. IV per annum) non ci aiuta, in quanto sappiamo essere in una raccolta di detti, certamente appartenenti a Gesù, ma redazionati da Matteo.
Il confronto sinottico invece può dare buoni frutti, forse la direzione giusta è quella di comparare Mt 5,13 con Mc 9,49-50, un parallelo anomalo, e con Lc 12,49-50,
nonché con Mc 10,38-48, che ha a sua volta il parallelo in Mt 20,22-23.

Esaminiamo il brano

[13]Ὑμεῖς ἐστε τὸ **ἅλας** τῆς γῆς: ἐὰν δὲ τὸ ἅλας μωρανθῇ, ἐν τίνι ἁλισθήσεται; εἰς οὐδὲν ἰσχύει ἔτι εἰ μὴ βληθὲν ἔξω καταπατεῖσθαι ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων.
[13]Voi siete il sale della terra. Se ma il sale diventa insipido /impazzisce, con cosa sarà salato? A niente può ancora se non gettato fuori essere calpestato da gli uomini.

[13] Vos estis sal terrae; quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus.
[13]Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

v. 13: Le forme grammaticali alla ***seconda persona plurale*** portano avanti il discorso nel modo stabilito **in 5,11-12**. Il Signore definisce i discepoli come il sale della terra, da intendere come sale *«per la terra»*, sale destinato perciò ad esercitare una funzione sulla terra, sugli uomini. Se tuttavia questo sale diventa scipito, «in che cosa sarà salata "la terra? Tale sale scadente e scaduto, per così dire, va *«gettato fuori»* dall'ambiente in cui deve funzionare, e può essere calpestato come insignificante da tutti.
Il parallelo con Mc 9,49-50 ci aiuta a comprendere la funzione che sta qui.
Il testo ha contenuto sacrificale. Esso rimanda infatti a Lv 2,13. nel complesso delle *«leggi dei sacrifici»* (Lv 1-7).
La triplice insistenza sul sale, e la precisazione di *«salare con sale»* mostra che il sacrificio d'offerta, *«memoriale sull'altare, sacrificio di aroma soave al Signore»* (Lv 2,2b), il santo dei santi (= realtà santissima) tra i sacrifici del Signore (Lv 2,3b), deve essere preparato compiutamente, ben condito e ben cotto, per essere vero sacrificio a cui si partecipa prima spiritualmente, e poi nel convito come segno di comunione.
Riassumendo Mc 9,49 richiama questo: ogni discepolo deve prepararsi ad essere, con il Signore, questo sacrificio di aroma soave per il Dio dell'alleanza, redenzione della terra e comunione tra gli uomini.
Se il sale non esplica tale funzione sacrificale, non avrà nessuna rivalutazione *«da fuori»*. Occorre avere questo sale sacrificale dentro il cuore, ed allora il sacrificio spirituale sarà pace sulla terra.
Continuiamo a camminare nel solco tracciato dai testi paralleli e leggiamo Lc 12,49-50.
Il ***«fuoco»*** si riferisce alla Passione, vero sacrificio d'olocausto per il Signore, che scatenerà poi il fuoco dello Spirito (Lc 3,16: ***«vi battezzerà in Spirito Santo* e *fuoco»***).
Come abbiamo ascoltato nella dom. I, il Battesimo del Signore riassume tutta questa prospettiva sacrificale, nel ***«segno»*** della Croce. La sola tesa angoscia del Signore è che il Padre adempia tutto questo.
Leggiamo ora Mc 10.38-40 // Mt 20.22-23 che richiamano le prospettive adesso presentate; sono le sentenze (dal gr, ***lògion***) della Coppa e del Battesimo, opposti ai desideri di potere dei due figli di Zebedeo.
I discepoli del Signore fin dall'inizio sono chiamati alla perfetta assimilazione con il loro Maestro.
Essere il sacrificio *«vivente, santo, accetto, il culto dello Spirito Santo»* (cfr Rm 12,1), in favore della terra.
Se questa funzione dei discepoli viene meno, non esiste rimedio.
Il Signore lo getterà *«fuori»* del santuario, nel disprezzo degli uomini.
Tale sacrificio implica

- la fede,
- la sofferenza,
- la via alla perfezione.

Paolo, in altra prospettiva, ma in senso abbastanza coerente con questo tema, griderà ai suoi fedeli che se Cristo non fosse stato resuscitato, oltre che vana è la fede e vana la predicazione degli apostoli, i cristiani resterebbero ancora a sperare in questa vita, e cristiani ed Apostoli sarebbero i più miserabili di tutti gli uomini (cfr. 1 Cor 15,12-19).
I Padri hanno lasciato preziosi testi sulla loro contemplazione del fuoco che divamperà sulla Croce prima e poi nella Resurrezione. Poi dal Signore questo fuoco è in rapporto con i suoi discepoli. Il rinvio è qui alla Pentecoste, dove di fatto, secondo la rinnovata promessa del Risorto (At 1,5), lo Spirito Santo come fuoco irrompe sui discepoli, li battezza e li conferma e li consacra per la missione (At 2,1-4).

Il divino fuoco e sale saporito ci devono ricordare che il Padre nel Figlio versa nel cuore dei suoi figli la sua stessa Carità fedele che è lo Spirito Santo (Rm 5,5) e che così li abilita insieme alla "Divina liturgia", ossia all'Evangelo, ad operare le opere del Regno e al culto immacolato.
I Padri interpretano il Sacrificio in rapporto al Fuoco dello Spirito Santo, e quindi i Divini Misteri come partecipazione a quel Fuoco.
Ne conseguono due riflessioni:

1. la celebrazione eucaristica non è gelida, ma è la vampa del fuoco divino che incendia l'esistenza fedele redenta; tutto questo poi si deve condensare nella vita quotidiana di preghiera, che fa restare acceso il Fuoco della Carità dello Spirito Santo donato fedelmente nell'Iniziazione (Rm. 5,5).
2. il Fuoco onnipotente dello Spirito Santo immediatamente si spegne davanti al rifiuto degli uomini e così il sale diventa insipido perché si mischia alle impurità dei nostri peccati venendo meno alla prima beatitudine la povertà in quanto allo Spirito che ci vede rinunciare e farsi fare poveri per riempirsi di Spirito scegliendo invece le impurità del mondo.
   Tutto questo per amore, poiché lo Spirito Santo, che è la Libertà di Dio, rispetta la libertà degli uomini che ha creato. Ma guai per chi opta per il gelo e la scipitezza dell'esistenza.
   Tra tanto attivismo moderno che invade ogni aspetto della vita della Chiesa, la necessaria (e ancora inesistente) ***«scuola di preghiera»***, che si deve istituire in ogni parrocchia, potrà portare molta ricchezza spirituale. Il Fuoco divino infatti viene dalla preghiera di Cristo Signore e resta acceso nella preghiera dei suoi discepoli e di continuo brucia distruggendo i malsani comportamenti della vita materiale e spirituale creando que*l "cuore nuovo* (cfr Sal 50) sempre giovane, capace del divino, cioè capace di amare.

[14]Ὑμεῖς ἐστε τὸ **φῶς** τοῦ κόσμου. οὐ δύναται πόλις κρυβῆναι ἐπάνω ὄρους **κειμένη**:
[14]Voi siete la **luce** del mondo. Non può (una) città essere nascosta sopra (un) monte **giacente.**
[14] Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita;
[14]Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte,

v. 14: La seconda definizione è altrettanto piena di responsabilità: i discepoli come ***«luce del mondo»***, sono in tutto assimilati anche da questa parte con il loro Signore, il Verbo Luce Vita (cfr. Gv 8,12), e poi Luce delle nazioni (Lc 2,32; cfr. III dom. per annum).
Lo sfondo è Is 2,2-5. L'immagine della luce fa parte dell'invito rivolto a Israele: *«Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore»* (2,5). In Is 42,6; 49,6 Israele è chiamato ad essere una *«luce per le nazioni»*. Paolo riprende questo tema della vocazione di Israele in Rm 2,19 (*«luce di coloro che sono nelle tenebre»*).
L'immagine della luce è ulteriormente sviluppata nei detti di Mt 5,15-16 nei quali i seguaci di Gesù sono esortati a mettere in mostra davanti alla gente le loro *«opere buone»*. Lo scopo di ciò è che altra gente possa essere indotta a dar gloria a Dio (5,16). L'appellativo *«il Padre vostro che è nei cieli»* è caratteristico di Matteo rispetto agli altri autori del NT e rappresenta un tipico modo ebraico di rivolgersi a Dio nella preghiera.
I discepoli debbono diventare *«figli della Luce»* (Ef 5,8; Fil 2,15). Nel giudaismo tale immagine veniva riferita volentieri alla Legge o al Tempio, come anche ad eminenti personalità religiose.
Il paragone con la città posta su un alto monte ha sicuramente diretto il pensiero degli uditori alla città di ***Gerusalemme,*** adagiata s*ul «monte del Signore»* da dove si irradiava la luce salvifica della **«parola di YHWH»** (cfr Is 2,2-3).
Nell'AT. si afferma che Israele è *«luce delle genti»* (Is 42,6), ora qui si afferma che questa prerogativa dell'antico Israele passa al nuovo popolo di Dio.

[15]οὐδὲ **καίουσιν λύχνον** καὶ τιθέασιν αὐτὸν ὑπὸ τὸν **μόδιον** ἀλλ' ἐπὶ τὴν **λυχνίαν**, καὶ λάμπει πᾶσιν τοῖς ἐν τῇ οἰκίᾳ.
[15]Neppure accendono (una) lampada e mettono essa sotto il moggio, ma su il candelabro, e fa luce a tutti coloro che (sono) nella casa.
[15] neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt.

15né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.

v. 15: L'altro paragone è la luce accesa, la quale non è ricoperta dal ***moggio*** (recipiente per misurare il grano, usato anche come mensola) ma è posta in alto affinché risplenda in tutta la casa (cfr Mc 4,21; Lc 8,16; 11,33).
Questa espressione è facilmente comprensibile se facciamo riferimento alle usanze del tempo di Gesù: la fiamma allora si otteneva dai grassi, e spegnere con un soffio una di quelle lampade voleva dire riempire la stanza d'un puzzo insopportabile.
Per questo si usava mettere un moggio o un altro recipiente che fosse a portata di mano sulla fiamma, ottenendo che si spegnesse per mancanza di ossigeno senza mandare cattivo odore. Cristo dice semplicemente che la luce non dev'essere spenta, ma deve illuminare sempre.

16οὕτως **λαμψάτω** τὸ **φῶ**ς ὑμῶν ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ὅπως ἴδωσιν ὑμῶν τὰ **καλὰ ἔργα** καὶ δοξάσωσιν τὸν πατέρα ὑμῶν τὸν ἐν τοῖς οὐρανοῖς.
16Così risplenda la luce di voi davanti agli uomini, affinché vedano di voi le **buone opere** e glorifichino il Padre di voi quello nei cieli.
16 Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant vestra bona opera et glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est.
16Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

v. 16: ecco le motivazioni che il Signore dà di questa funzione: tale luce deve sfolgorare davanti agli uomini come esempio efficace. È luce che emana dalle opere buone, che attuano il senso profondo del sacrificio; gli uomini le attendono e finalmente le vedono, e pieni di riconoscenza daranno gloria al Padre nostro nei cieli (cfr. Rm 14,18; Fil 2,15; Fm 6; Ef 5,8-9; 1 Pt 2.12).
Glorificare il Padre è lo scopo finale della salvezza, è entrare in comunione con Lui (cfr Lc 7,16; Gv 15.8:
2 Cor 9.13: Fil 1,11). I discepoli come figli portano così altri figli al Padre, ma seguendo sempre il Figlio Unico.

Note V Dom. Tempo Ordinario A

Prima lettura; Is 58,7-10

Is 58,7-10

7Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?
8Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà.
9Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!». Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio,
10se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio.

Il testo fa parte del ***«Terzo Isaia»*** (cc. 56-66), una raccolta di oracoli profetici del tempo immediatamente dopo l'esilio. Lo scritto era indirizzato ad un popolo ancora molto demoralizzato, che aveva visto avverarsi le promesse del ritorno, ma non aveva ancora posto l'anima, il cuore, l'intelligenza, l'amore alla nuova situazione voluta dal Signore.
Gerusalemme è sì nuovamente abitata, il tempio è ricostruito, ma Israele è una realtà ben misera:

- *le autorità non sono all'altezza della situazione,*
- *i ricchi opprimono i poveri,*
- *nei giorni di digiuno scoppiano litigi, ecc.*

In una parola, Israele è un popolo restato nel peccato vecchio, che non aveva saputo recepire il momento di rigenerazione.
I temi dell'annuncio profetico sono rivolti verso due direzioni della vita del popolo che erano distorte:

- ***il culto puro nella Casa del Signore*** e
- ***la carità fraterna*** (cfr. 56,1).

Il profeta ribatte instancabilmente su questi punti decisivi, mostrando che esistono tutte le condizioni per attuarli nella pienezza desiderata dal Signore.
Il nostro brano tratta del secondo punto: **la carità fraterna**.
Dopo la denuncia (cfr. vv. 3-4) detta le norme sane per una carità fraterna vissuta (cfr. vv. 6-7).
Occorre infatti **spezzare il pane all'affamato** (v. 10; Ez 18,7.16; Mt 25,36-36; Lc 3,11), che non vuol dire dare i nostri avanzi come si fa con i cani, ma **ammettere il povero alla propria tavola**, dove il padre di famiglia ciba tutti i suoi.
Deve **rivestire i nudi,** per la sola motivazione: **«è *carne tua*», è te stesso**.
Il v. 7 è una somma di carità, frequente nell'A.T., al contrario dì come siamo portati a ritenere per abitudine inveterata.
Possiamo dire che si tratta di una *«pagina evangelica»*, come l'Evangelo è *una «pagina attuante dell'A.T.»*.
Se questo popolo ancora distratto e ozioso opererà così, il Signore promette una condizione del tutto nuova: la sua luce brillerà come un'alba nuova (v. 10 cfr. 60,1; Sal 36,6).
Ecco la città irraggiante, ecco la lucerna in evidenza, ecco la luce del mondo, ecco il sale della terra.

Seconda lettura: 1Cor 2,1-5

1 Cor 2,1-5

1 Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza
della parola o della sapienza.
2 Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso.
3 Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione.
4 La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla
manifestazione dello Spirito e della sua potenza,
5 perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Prosegue ancora il duro ma benefico *«discorso della croce»*. Paolo dopo aver parlato (cfr. IV dom. T. Ord.) della conformazione della comunità di Corinto parla ora della propria persona, ricordando quale fu la sua venuta evangelizzatrice a Corinto. Paolo che pur aveva una valida formazione, sia umanistica a Tarso, sia teologica a Gerusalemme (discepolo del famoso rabbino Gamaliele; cfr. At 22,3; 5,34), si pone nella condizione cosciente, voluta, di ignorare tutto e di conoscere unicamente *«Gesù Cristo e questo crocifisso»* (v. 2).
Egli si confessa: venne a Corinto non con l'autorità umana, e neppure in fondo con quella, che svolge di diritto, quale Apostolo.
Venne nella debolezza e non si vergogna a ricordarlo, perché è un fatto vero (cfr. 4,10; 2 Cor 11,30; 12,5.9; 13,4.9).
Giunse a Corinto (cfr. At 18,1.6.12) con timore e tremore grande, perché sapeva, ancora non conoscendo i futuri fedeli, che la città era famosa sia per la raffinata cultura, sia per i suoi perversi costumi.
Affrontò la città con il metodo dell'Evangelo, ossia nella Potenza dello Spirito che erompe dall'Evangelo (cfr. 4,20; 1 Tess 1,5; Rm 15,13.19), che sbaraglia ogni speculazione solo umana, che annulla tutte le categorie delle sicurezze della ragione.
È un richiamo alla nostra missione di evangelizzatori di oggi.